

Lo scafandro e la farfalla



Scritto da Claudio Lugi

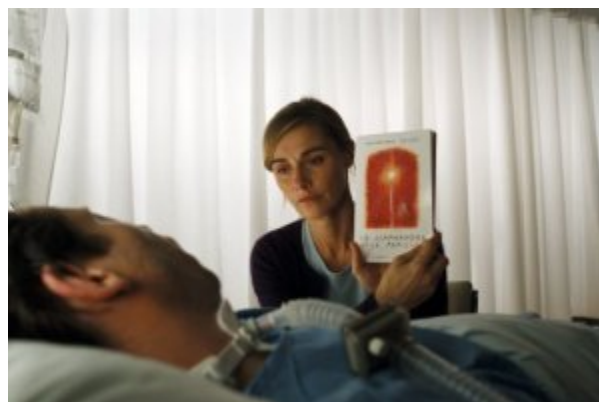
16 Feb, 2008 at 05:06 PM

Il film. Parole in un battito d'ali

"L'organo col quale capisco meglio è l'occhio"
J. Wolfgang Goethe

Che ne sarebbe della nostra vita se fossimo costretti a trascorrere ogni giornata come fosse l'ultima? Saremmo migliori di quello che siamo, oppure saremmo sopraffatti dall'ansia di provare tutto in poco tempo? Ritroveremmo il senso dell'altro o rifiuteremmo lo stress che ci impone questa grave limitazione? Vivremo con intensità ogni minuto dell'esistenza o cercheremmo la morte? Questi sono gli interrogativi più ricorrenti che probabilmente assaliranno gli spettatori di **Lo scafandro e la farfalla**, opera dura e commovente del pittore newyorkese Julian Schnabel (**Basquiat, Prima che sia notte, Lou Reed's Berlin**), premiato per la Miglior Regia all'ultimo Festival del Cinema di Cannes e **fresco vincitore di 2 Golden Globe (Miglior Film Straniero e Miglior Regia)**.

Perché dopo i titoli di testa (che scorrono su inquietanti radiografie riguardanti, presumibilmente, gravi patologie), intercalati dalle note del classico **La mer** di Charles Trenet, entriamo in una lunga soggettiva (di 40 minuti circa) del protagonista, prima più offuscata, poi lentamente più nitida seppur condizionata da un campo visivo piuttosto parziale. In quei momenti in cui il tempo pare congelato noi siamo lui. Fisicamente coinvolti. Prigionieri di quello stesso scafandro che costituisce l'immagine simbolica della condizione esistenziale di Jean-Dominique Bauby, 43 anni, redattore capo della rivista femminile Elle France, padre di due figli, Théophile e Céleste, avuti da Céline (Emmanuelle Seigner), dalla quale è da tempo separato.



Nato nel 1952, Jean-Dominique Bauby (l'ottimo Mathieu Amalric, già visto in **Munich**) è un giornalista di successo, e una persona che potremmo definire "felice". Innamorato di Ines, la donna con cui convive, Jean-Do è un uomo attratto dai libri e dai viaggi, dalle belle donne e dalla cucina raffinata. L'8 dicembre 1995 un ictus lo riduce in coma profondo dal quale uscirà 20 giorni più tardi in condizione di grave disabilità: le sue funzioni motorie sono deteriorate, non può più muoversi, mangiare, parlare o anche semplicemente respirare senza assistenza. La sua rarissima malattia, chiamata "locked-in syndrome", l'ha lasciato perfettamente lucido e consapevole, ma del tutto immobile, eccezion fatta per l'occhio sinistro che diverrà l'unico legame con il mondo.

Nonostante gli sia impossibile la deglutizione e perfino il movimento della lingua, con l'ausilio dell'ortofonista Henriette Durand (Marie-José Crozè), e utilizzando il solo movimento della palpebra, riprenderà faticosamente e pazientemente a comunicare con gli altri. Questo risultato gli restituirà la speranza di un qualche recupero e la forza di realizzare un libro su questa drammatica esperienza. Così prenderà corpo **Lo scafandro e la farfalla**, dettato per intere settimane a Claude Mendibil (Anne Consigny), una redattrice inviata dal suo editore, e da cui è tratto il film in esame che porta lo stesso titolo.

Jean-Do amerà definirlo "*il diario del viaggio immobile di un naufrago arenatosi sulle rive della solitudine*". E Julian Schnabel in linea di massima rispetta gli elementi autobiografici, modificando qualche nome qua e là, spostando alcune situazioni in un contesto differente, e selezionando i numerosi ricordi del giornalista, che diverranno i flashback del racconto cinematografico, ben articolati in un montaggio che produce un climax narrativo in cui l'universo interiore di Bauby, caratterizzato da speranza, disperazione e autoironia, è rappresentato in sequenze emozionanti, ma non melodrammatiche, immaginifiche, com'è congeniale allo Schnabel artista d'avanguardia, ma non genericamente fantasiose.



L'occhio sinistro, la memoria e l'immaginazione sono gli unici mezzi che consentono a Bauby di evadere dallo scafandro. L'occhio gli procurerà

l'orrore per il suo stesso volto riflesso, il disagio per le "manovre" terapeutiche e igieniche sul proprio corpo, ma anche il piacere della vista che si gode da quella che chiama "Cinecittà", ovvero la terrazza dell'ospedale di Berck-sur-Mer che si affaccia sul litorale, sui sobborghi della cittadina, sul rassicurante faro bianco e rosso; e immensa felicità, infine, gli donerà lo spettacolo dei suoi bambini, giunti in visita, che sgambettano e si rincorrono lievi sulla spiaggia.

La memoria gli ha riservato un lungo elenco di tristezze e rimpianti, ma intatti sono rimasti nella mente i sentimenti e le gioie provate. Solo l'immaginazione - "la farfalla" - riesce, però, ad alleviare il tormento che di tanto in tanto si presenta al cospetto di Jean-Do lasciando la scia di una lacrima a rigargli il viso. L'immaginazione lo sprona a terminare il libro a cui dovrà seguire la stesura di quel **Conte di Montecristo** al femminile che da tempo aveva in cantiere; gli regala il sogno dell'imperatrice Eugenia, e ancora, quello di una succulenta cena in dolce compagnia...

I confronti con il recente **Mare dentro** (2004) di Alejandro Amenabar, oppure con **E Johnny prese il fucile** (1971) di Dalton Trumbo, tratto proprio dal romanzo scritto dallo stesso regista un trentennio prima, risultano, a questo punto, inevitabili; tuttavia il senso della morte nell'opera di Schnabel è sicuramente meno ossessivo che nei lungometraggi nominati. E tra i tanti pregi finora riscontrati **Lo scafandro e la farfalla** possiede anche quello di indurre lo spettatore a ripensare all'handicap come una condizione diversa rispetto a quelle finora rappresentate dal cinema, e inoltre, di saper alternare il monologo interiore con il racconto delle vicende di un passato lontano e recente che riaffiorano nel film come le fotografie di un album.

L'imprevista apparizione di Pierre Roussin (Niels Arestrup), il giornalista al quale aveva ceduto il proprio posto sull'aereo dirottato a Beirut, dove questi venne rapito e tenuto prigioniero per 4 lunghissimi anni, le frequenti visite dell'amico Laurent (Isaac de Bankolé), le difficili telefonate del padre (Max von Sydow), il viaggio con Josephine (Marina Hands) con la quale approda in una Lourdes vista come una sorta di colorata e provinciale Las Vegas dei miracoli, e il dettagliato ricordo dell'ultimo giorno di "vita vissuta" prima che l'incidente vascolare cerebrale lo sprofondasse nel coma, forniscono a Jean-Do gli appigli ai quali tenersi avvinghiato per continuare a sopravvivere. Ed è proprio la tenacia, la passione e la determinazione di quest'uomo a tenere in vita quell'unico spiraglio di comunicazione, conquistato mediante un codice complicato e oneroso, attraverso il quale egli rivendica la libertà di esprimersi e il diritto all'esistenza. Prima di morire Bauby fonda l'ALIS (Association of the Locked-In Syndrome) allo scopo di aiutare i pazienti affetti da questa patologia e i loro familiari. Anche il romanzo fu pubblicato pochi giorni prima della morte avvenuta in seguito a un arresto cardiaco il 9 marzo 1997, a soli 44 anni. Le sue spoglie riposano al cimitero di Père Lachaise, a Parigi, tra i sepolcri degli artisti, in compagnia di Balzac e Marcel Proust, Chopin e Gioacchino Rossini, Oscar Wilde e Modigliani, là dove i giovani s'aggirano ancora numerosi per il rituale convegno presso la tomba di Jim Morrison...

Scheda tecnica

Lo scafandro e la farfalla (Le scaphandre et le papillon), di Julian Schnabel.
Con Mathieu Amalric, Emmanuelle Seigner, Marie-José Crozè, Max von Sydow, Anne Consigny, Niels Arestrup, Marina Hands, Isaac de Bankolé. Distribuzione: BIM

Il libro.

Diario di un “mutante”



“Lo scafandro si fa meno opprimente, e il pensiero può vagabondare come una farfalla. C’è tanto da fare. Si può volare nello spazio e nel tempo, partire per la Terra del Fuoco o per la corte di re Mida. Si può fare visita alla donna amata, scivolarle vicino e accarezzarle il viso ancora addormentato. Si possono costruire castelli in Spagna, conquistare il Vello d’oro, scoprire Atlantide, realizzare i sogni di bambino e le speranze di adulto”.

Jean-Dominique Bauby, **Lo scafandro e la farfalla**. Prologo

La palpebra dell’occhio sinistro sbatteva come le ali di una farfalla. Quell’unica angusta apertura sul mondo costituiva la finestra esclusiva, l’oblò dello “scafandro” che Jean-Do si sentiva addosso, la sola via per urlare alla società la sua dignità di essere umano, il rifiuto di essere considerato un vegetale. E con quell’occhio Bauby scrisse il suo libro, il suo testamento indirizzato agli uomini e alla vita, così inspiegabilmente turbata da una malattia rara e irreversibile che la medicina ha battezzato “locked-in sindrome”, ossia uno stato di perfetta lucidità mentale in un corpo pressoché inerte, un corpo che Jean-Dominique sente ormai come una fastidiosa e ingombrante appendice.

Lo scafandro e la farfalla, dunque, rappresenta il peso e la leggerezza, la gabbia del corpo e la libertà dell’anima. È un romanzo autobiografico che alterna le cadenze struggenti e mai patetiche del diario intimo al viaggio nel complesso paesaggio spirituale di un uomo a cui è rimasta solo la parola. La parola che finisce per acquisire un valore smisurato. Quella parola che lettera dopo lettera Bauby dettò a Claude Mendibil, una redattrice del suo editore, la quale pazientemente annotò, rilesse e riscrisse insieme a lui utilizzando un codice speciale, basato sulle lettere più ricorrenti dell’alfabeto della lingua francese.

Con l'ausilio di un cartello, e alla pronuncia di quelle lettere, Bauby batteva le ciglia per annuire o per negare realizzando faticosamente, parola dopo parola, quella sequenza di frasi che la memoria gli aveva conservato durante le lunghe giornate trascorse presso il Centro di Riabilitazione Neuromotoria di Berck, una ridente cittadina balneare nella regione di Calais, sulla Manica. Con sorprendente lucidità, e senza la benché minima propensione al pietismo, i capitoli del libro si susseguono veloci grazie a uno stile scarno ed essenziale che si avvicina molto a quello della poesia. Che è sempre presente, sia che si parli del travaglio quotidiano, dei bisogni più elementari, che della complessa geografia interiore dell'uomo.

È poesia quando nel finale del libro egli recupera dalla mente l'ultima giornata, gli istanti più preziosi da "terrestre funzionante": *"Non so da dove prenderle, quelle ore pesanti e vane, impercettibili come le gocce di mercurio di un termometro spezzato. Le parole sfuggono"*. E in quel giorno stressato dagli scioperi dei trasporti pubblici e intristito dall'agonia di Mitterand, che si spegnerà di lì a un mese, l'8 gennaio 1996, nella mente di Jean-Do che sta per essere invasa dalla nebbia riecheggiano i suoni di **A day in the life** dei Beatles con la celebre chiusa di pianoforte, come se precipitasse dal sessantesimo piano. Poi il nulla.

È poesia quando ricorda dell'ultima volta che ha accudito il vecchio padre, rasandolo della barba nell'abitazione parigina di questi, come un infermiere ora fa quotidianamente con lui. E nel disordine di quella casa lo attrae una vecchia istantanea in bianco e nero che lo ritraeva a 11 anni in un minigolf. Quella stessa fotografia che papà gli invierà in ospedale, sul cui retro è riportato a matita il luogo e la data dello scatto: Berck-sur-Mer, aprile 1963! Un'altra curiosa coincidenza riguarda Noirtier de Villefort, il personaggio più sinistro del **Conte di Montecristo** di Alexandre Dumas. Quest'uomo temibile è depositario di terribili segreti. Ma è muto e bloccato su una sedia a rotelle scricchiolante: comunica unicamente muovendo gli occhi...

Seppur denotativo della notevole cultura generale di Bauby, **Lo scafandro e la farfalla** è tutt'altro che uno sfoggio di fredda erudizione, provenendo direttamente dal cuore e dalle viscere dell'autore. La descrizione della sua orrenda condizione sconcerta per lucidità, essenzialità, ironia, a volte anche cinico sarcasmo: *"Ero un giornalista conosciuto, avevo un bel lavoro, una bella famiglia. Ero un po' collerico e avevo una passione per i libri e per la buona tavola. Adesso sono un vegetale: qualcuno ora mi chiama così. Io preferisco definirmi un mutante."*

Stille di tristezza che il racconto consegna al lettore insieme ad alcuni significativi episodi della sua vita quotidiana prima e dopo la "congestione cerebrale" che l'ha paralizzato: dal viaggio a Lourdes con Josephine, la compagna della fine degli anni Settanta, al buffo episodio dell'ippodromo, dal lavoro al giornale alla "grana" con il popolarissimo ex ministro Simone Veil, ridicolizzata da una brutta foto su Elle, dal ricordo di Olivier, fanfarone, ma simpatico compagno del liceo ai sogni che intercalano l'illustrazione del tempo trascorso in ospedale, dal rapporto con i suoi due bambini Théophile e

Celeste, giunti in visita per la festa del papà, a quello con loro madre Céline, dalla quale è da tempo separato e che, a differenza del film, viene raramente menzionata nel libro.

E ancor più raramente si nomina o si suggerisce la parola eutanasia. Forse perché Jean-Dominique Bauby se ne andò solamente dopo un anno e due mesi dall'ictus che lo rese disabile; oppure perché la realizzazione del libro gli aveva riempito l'esistenza. Forse perché i sogni e le speranze di qualche pur minimo progresso avevano allontanato gli spettri della disperazione. O semplicemente perché era troppo attaccato alla vita.

Scheda tecnica

Jean-Dominique Bauby, *Lo scafandro e la farfalla*, Milano, Ponte alle Grazie, 1997. Nel 1999 pubblicato su licenza anche da TEA, € 7,50, ISBN 978-88-7818-530-2

(Questo articolo è estratto da PRIMISSIMA SCUOLA anno 15 n.1 febbraio 2008)

[Chiudi finestra](#)